

ANCHE GLI EVENTI ATMOSFERICI REGALAVANO QUALCOSA DI BUONO

Dopo la mareggiata di libeccio andavamo tutti sulla spiaggia a prendere legna per il ronfò

Nel bosco c'erano l'erbino per il presepe e il ginepro per l'albero

LA STORIA

MARIO DENTONE

QUANTE ne ho viste, mareggiate, che noi chiamiamo libecciate, che arrivano dopo scirocco padrone di casa, scuro, appiccicoso, che poi gira a mezzogiorno, dritto, e le onde paiono scivolare frangendo lunghe e veloci, fino al libeccio che urla e picchia contro spiaggia e scogliera, e riempie l'aria di salino che ti frigge in faccia, e però pulisce il cielo, e il mare, quando si ritira a riposare, lascia tutto sulla spiaggia...

Mio nonno e mia nonna venivano a chiamarmi: "Anè-mù". Ero felice di andare con loro a raccogliere legna del mare da far seccare sul terrazzo, e quand'era pronta per il

ESSICCAZIONE

I rami portati dalle onde venivano lasciati a lungo sul terrazzo prima di essere utilizzati

ronfò era chiara, liscia, come levigata da una pialla speciale, e quella pialla era il mare, e bruciava e l'odore del sale riempiva la casa, ed era l'inverno caldo delle famiglie, perché dopo la libecciate la spiaggia era un via vai continuo di gente a raccogliere legna. Io mi sentivo forte col mio ramo sulla spalla, come faceva mia nonna, mentre il nonno portava veri tronchi che poi, nel cortile di casa, segava col soracco cosparso di sapone sui denti, che la nonna mugugnava sempre che il sapone costava e serviva per andare al fiume a lavare.

Mio nonno era un gigante, ma forse perché tutti i nonni paiono giganti ai bambini, ma mio nonno lo era davvero: grosso, due mani come due saliscie, e aveva tanta forza e mi vantavo dicendo che riusciva a tirare su il goglio dalla riva, sui pali, da solo, che per lui non c'era nulla di impossibile. Ma ora che s'era fatto



Mareggiata a Riva Trigoso in una vecchia immagine. Nei giorni successivi si andava a raccogliere la legna portata dalle onde

piccolo e vuoto e bianco, lui sempre grosso e rosso, che la cintura delle braghe era quasi per doppiare il giro.

Mi veniva a chiamare, durante le vacanze estive, alle cinque del mattino che era ancora buio, e io non avevo mai sonno, ero subito sveglio pur di farmi trovare pronto per andare a pescare, alle lardee, con le canne e il bugliolo e la pa-stetta fatta col pane duro spugnato e croste di formaggio grattato, e nient'altro, che non

c'erano tutte le esche speciali d'oggi, che persino i pesci si son fatti furbi e pretenziosi.

E quando il mare era grosso e non si poteva pescare mi portava nei boschi intorno al paese, che nel bosco, diceva, così come nel mare, tutto serve e non c'è da buttare via niente, e portava sempre in tasca il coltellino che affilava sempre con la pietra che sceglieva con cura in spiaggia, un po' di saliva e via, poi verificava la lama sul l'unghia del pollice. Io lo guar-

davo, che tutto mi pareva un rito. Portava sempre con sé un sacco e lo riempivamo di pigne, che nel ronfò col fuoco scoppiavano e sparavano, e mi divertivo a guardare con gli occhi che brillavano e le masche rosse.

Di questi tempi poi c'era da fare l'albero, e allora portava una marassa, che andava a prendere nel solaio e non era certo attrezzo per uno come lui, la vita da navigante e la vecchiaia da pescatore. Ma la

marassa era l'ideale per tornare a casa con l'albero di Natale, in genere composto da più rami e cespugli di ginepro fino a ottenerne un cono perfetto. E c'era poi da cogliere con delicatezza l'erbino, che si formava nei poggi più umidi, e il coltellino del nonno lentamente passava sotto cercando di farne lo strato più compatto e intero. E tutto era avventura e gioco di povere cose della natura, e il mio presepe era perfetto come l'albero: l'ovatta

per neve e le palline che brillavano, (ma anche si rompevano e tagliavano, se cadevano) e qualche caramella e persino qualche mandarino a decorarlo.

Il presepe d'erbino era bello e aveva l'odore della terra e dell'umidità, e c'era il fiume e c'era il laghetto di carta stagnola (e "dovevo" mangiare un po' di cioccolata!) dove mettere cigni e oche, il pozzo, le casette e la capanna, tutto di sughero e cartone, e i pastori di terracotta che ad ogni Natale si passavano in rassegna come a una visita ortopedica: quello con la testa da incollare e quello che aveva perso l'agnellino dalle spalle, e la donna che aveva perso l'anfora sotto il braccio e magari anche il braccio, che un anno persino Gesù bambino era rimasto senza una gamba prima di nascere.

Ora nei boschi mi dicono che

DIVIETI

Ora è proibito tutto, anche raccogliere le pigne cadute a terra

tutto è proibito, non solo raccogliere il ginepro per fare l'albero, ma anche le pigne per il camino, intanto il ronfò è ormai nelle fotografie ingiallite di archeologi e nostalgici, quando la cucina era cucina e significava tutto: famiglia, unità, calore, storie, che voleva dire... essere insieme. E non c'era la tivù, e la radio gracchiava con le voci che bisticciavano quando si girava la manopola a cercare una stazione.

E forse è proibito anche andare in spiaggia a prender la legna, che se anche fosse concesso da qualche (come si chiama? Ah sì) ordinanza di un sindaco, i più si vergognerebbero anche solo di riprovare quel senso del passato, così, per la curiosità di un'emozione svanita. Ma sì, aprì il cellulare, chiamò l'uomo che ti portava la legna bella tagliata, secca... Però è tutto diverso.

L'autore è scrittore e saggista